

Ins. Paola Bolognini, Cittaducale, Rieti:

*Insegno nella scuola elementare le materie linguistiche e trattando i verbi ho spiegato (come le grammatiche consultate riportano) che i verbi dire, fare, trarre, opporre ecc. appartengono alla seconda coniugazione. Finite le elementari i miei alunni sono passati in la media. L'insegnante di lingua sostiene che il verbo dire è irregolare della terza coniugazione, il verbo fare è irregolare della prima: gli alunni si trovano quindi disorientati perché non sanno più che interpretazione dare. Ho avuto per questo motivo un colloquio con la professoressa la quale insistendo sul suo punto di vista ha posto termine al colloquio con queste testuali parole: "ognuno è libero di interpretare come vuole".*

*Chiedo a voi di farmi chiarezza.*

Lei ha ragione quando afferma (cito dalla Sua lettera) che la grammatica non può essere interpretata a proprio piacimento; ma solo se "a proprio piacimento" si intende "a proprio capriccio". Perché la grammatica è anch'essa una interpretazione della lingua, però fatta secondo una analisi delle sue strutture con criteri scientifici di teoria linguistica e tenendo conto dei risultati di una lunga tradizione interpretativa. Chi esamina quella tradizione si accorge che l'interpretazione strutturale della lingua italiana, cioè la grammatica, è rimasta, nella sua formulazione tradizionale, essenzialmente costante per più secoli, eccetto in quei punti in cui trasformazioni della lingua o nuovi criteri di classificazione e di categorizzazione hanno suggerito soluzioni diverse. Scorrendo una storia della grammatica è facile constatare, ad esempio, la diversità tra una grammatica fondata sull'interpretazione logica delle strutture linguistiche e una grammatica fondata sullo studio e la descrizione delle trasformazioni storiche di quelle strutture. Questo, dico, restando nei confini della grammatica tradizionale, che per il greco e il latino risale all'antichità classica, e per l'italiano al secolo XV. Se poi si guardano le interpretazioni, ossia le grammatiche delle strutture della lingua proposte da teorie linguistiche moderne, vediamo che i criteri e la terminologia relativa possono essere radicalmente diversi dai tradizionali. Perciò è bene non fare uscire il Suo problema fuori dei termini della grammatica tradizionale, per la quale possiamo riferirci ad un ottimo trattato che contempera il criterio di analisi logica e funzionale della lingua col criterio di analisi storica (segue insomma le forme dell'italiano moderno nei suoi vari livelli, senza trascurare quelle dell'italiano antico): si tratta della *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, di Luca Serianni con la collaborazione di Alberto Castelvechi, UTET Libreria, Torino.

Scorrendo questa grammatica si vede che alcune forme di flessione, di costruzione e di sintassi sono mutate nel corso del tempo e quindi la norma di comportamento del parlante o scrivente, cioè quello che si chiama *regola*, è cambiata. Ma si vede anche che è cambiata, talvolta, la definizione o categorizzazione dei fenomeni, perché l'interpretazione può seriamente e fondatamente modificarsi col progresso degli studi o col rinnovarsi dei criteri. Per esempio (che è poi il caso che ora ci preme), trattando della coniugazione del verbo, a pag. 398 (cap. 16 n. 49), la *Grammatica* di Serianni dice: «È consuetudine raggruppare i verbi italiani in tre coniugazioni sulla base della terminazione dell'infinito: *amare* (la coniugazione), *temere* e *leggere* (2a coniug.), *udire* (3a coniugaz.) Queste tre classi di verbi corrispondono alle quattro coniugazioni tradizionalmente distinte nella morfologia latina: *amare*, *timere*, *leggere* e *audire*». L'autore si esprime - come si vede - in termini prudenti: "è consuetudine" - "tradizionalmente distinte", cioè non dà valore assoluto a quei paradigmi; tanto è vero che dei quattro verbi paradigmatici che cita, due soli seguono il paradigma, cioè sono regolari, *amare* e *temere*; gli altri due, *leggere* e *udire* sono irregolari e come tali deve inserirli negli elenchi dei verbi irregolari (*leggere*, p. 449 n. 252; *udire*, p. 460 n. 349). Nella stessa pagina 398, al n. 50, pur avendo messo in corrispondenza i paradigmi del verbo italiano

con quelli del verbo latino, osserva che, «per quanto riguarda modi e tempi, il sistema verbale è notevolmente difforme dalla coniugazione latina»; buona ragione per limitare l'enunciata corrispondenza, tanto più che un latinista quale Antonio La Penna, nel suo *Corso di lingua latina per il liceo scientifico e l'istituto magistrale*, Giunti-Bemporad Marzocco, Firenze 1968, 1, p. 167, ha scritto: «Va tenuto presente che la distinzione in quattro coniugazioni è antica e artificiosa, senza seria base linguistica; in una certa misura essa vale per il tema del presente, molto meno per il tema del perfetto». Bisogna dunque, come del resto fa il competente e prudente grammatico Serianni, prendere quelle categorizzazioni con cautela, considerando che nel passaggio dal latino all'italiano e nel corso dei secoli la nostra morfologia verbale si è fortemente diversificata e complicata, suscitando con le sue molte varianti notevole imbarazzo nello straniero che impara la nostra lingua; si notino: *devo* o *debbo*; *perdei* o *perdetti* o *persi*; *languisce* o *langue*; *visto* o *veduto*; per non dire delle varianti all'interno dello stesso paradigma temporale: *misi*, *mettesti*, *mise*, *mettemmo*; *tacqui*, *tacesti*...; *finisco*..., *finiamo*, *finite*, *finiscono*; o dei verbi a più radici: *vado*... *andiamo* ecc.

La fusione, poi, della seconda e terza coniugazione latina fondata sulla semplice desinenza, solo apparentemente identica, dell'infinito in *-ere* è talmente dubitabile, che Serianni, pur citandola come tradizionale, fa poi dei verbi irregolari in *-ere* due elenchi distinti: quello dei verbi coniugabili sul paradigma di *temere*, comprendente 17 verbi (più i loro derivati), e quello coniugabile sul paradigma di *leggere*, comprendente 121 verbi, tra cui compaiono i verbi con l'infinito sincopato, quali *bere*, *condurre*, *porre*, *trarre* (senza contare le forme arcaiche *sciorre* per *sciogliere*, *torre* per *togliere*, *scerre* per *scegliere*).

Come si vede, il riferimento al latino è spesso indispensabile per capire le classificazioni grammaticali dell'italiano e i loro limiti; la storia dei fatti linguistici motiva e illumina il valore di quelle classificazioni, come la storia di una famiglia può essere importante per capire i caratteri fisiologici e psichici dei discendenti.

Venendo finalmente a bomba, i casi di *fare* e *dire* si comprendono meglio con un po' di storia. L'italiano *fare* deriva dal latino *fācere* della 3a coniugazione, quindi può essere considerato un infinito sincopato e collocato nella 2a coniugazione (anziché nella 1a), dove, pur rimanendo un verbo irregolare, armonizzerebbe meglio con quell'impianto flessionale; come il verbo *dire*, derivato dal latino *dīcere* della 3a coniugazione, può essere considerato un infinito sincopato e collocato nella 2a coniugazione (anziché nella 3a), dove, pur rimanendo un verbo irregolare, armonizzerebbe meglio con un impianto flessionale che possiede accanto alla debole la forma forte del passato remoto. Come si vede, la classificazione delle coniugazioni verbali italiane è, tutto sommato, uno dei punti meno elaborati e approfonditi della nostra sistemazione grammaticale. La soluzione più facile, sbrigativa e tradizionale è quella fondata sulle desinenze dell'infinito, la quale però deve confessare onestamente i propri limiti, come ha fatto nella sua *Grammatica* Serianni. Per alcuni verbi tuttavia si può optare per soluzioni diverse. Ci si deve infine domandare quale sia l'utilità tanto di una categorizzazione così ricca di eccezioni quanto della fusione di due quadri paradigmatici (quelli della 2a e della 3a latine) che sono in origine e in sostanza diversi. Basta l'apparente identità delle desinenze infinitivali a soverchiare e quasi annullare le molte differenze?

Giovanni Nencioni